

*Che cosa è dunque il tempo?*¹

di Riccardo Giagni

“Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, allora non lo so più” Agostino, Confessioni (XI, 14)

Cronos e Mnemosine vivono insieme nella musica di Sergio Rendine. Il tempo cronologico, con le sue credenze, abita poeticamente accanto al tempo sereno della memoria.

Lo stesso imponente catalogo delle opere di questo straordinario compositore dei nostri giorni ha in sé l'ordine di un'antica cartografia celeste: un dispositivo mensurale orientato al riscontro delle fasi, dei cicli, delle intermittenze.

Ne scaturisce il disegno solitario di un'ars memorativa contemporanea, un grande disegno sorretto da una commovente fiducia negli strumenti tradizionali della scrittura e della pratica musicale.

È dunque necessariamente un'arte di grande ritorni, la sua: ritorno al mestiere, ai suoi ferri, alle sue ragioni; ritorno alla riconsiderazione del talento quale fondamentale congegno generativo della creazione; ritorno alle verità della storia della musica universale.

In questo senso il percorso di Rendine è già esemplare. Prima l'apprentissage elegante, l'educazione alla curiosità, la

¹ cfr. R. Giagni, *Sergio Rendine, «Musica del terzo millennio»*, 1988, B&W Italia.

scuola di un maestro di libertà come Domenico Guaccero. Poi, nei primissimi anni ottanta, il brusco allontanamento dagli opprimenti riti linguistici delle neoavanguardie, nella convizione che la vita, oltre che la modernità, avesse ormai abbandonato il corpo oscuro delle arti ufficiali. Di quell'avvicinamento, al progressivo riconoscimento di un suono aurorale che trovasse la propria ragione nuova nel segno della memoria, il passo è stato breve. Fortunatamente, in questa pur singolare determinazione Rendine il solitario non è solo. Disseminati per il mondo, ma soprattutto (e significativamente) negli Stati Uniti e nei pressi dell'ex Unione Sovietica, altri compositori lavorano in silenzio e in perfetta indipendenza al progetto di una musica che prenda su di sé il rischio della verità in arte. Ecco allora il medioevo francescano di Arvo Pärt, le nuove poetiche del virtuosismo di John Adams e di John Corigliano, l'archeologia sub specie soni di Giya Kancheli, i calendari lunari di Aleksandr Knaifel, le "macchine per la decorazione del tempo" di Frank Zappa... Esperienze distanti, per molti versi opposte, eppure ritmicamente in sincronia nell'amorosa volontà di restituire una prospettiva alla storia contemporanea della musica.

A questo quadro generale, Rendine aggiunge -e non è un dettaglio- la luce mediterranea e passionale di una musica che orgogliosamente rifiuta compromessi con le quaresime della nostalgia, una musica orientata per sua natura verso quel "mondo, delle cui gioie" -scriveva Giorgio Colli- "i filosofi dei nostri giorni vorrebbero privarci". Li riconosciamo, questi "filosofi": sono gli stessi che oggi portano la maggiore responsabilità della triste sorte della musica contemporanea, un destino funesto.

Sono i seminatori di grandine impegnati nel riciclaggio

dell'idea che la creazione musicale raccolga senso e valore solo in quanto "processo cognitivo", in quanto "pensiero" -ciò che rappresenta ai loro occhi l'ultima chance per mantenere un ruolo nella critica, nell'opinione del pubblico e infine nelle istituzioni.

Essi odiano la musica e la vita che in essa può ancora oggi festosamente manifestarsi, al punto di illudersi di riuscire a strappare all'ebano del proprio oboe di morte l'ultima risonanza, l'ultimo suono del mondo, per chiudere definitivamente i conti con la vita e con la bellezza.

E fu dunque profeta Malraux, quando volle ricordarci che "seule la musique nous parle de la mort": tuttavia siamo felici che avventure sonore come quella di Sergio Rendine continuino a parlarci oggi -al contrario e incontinentemente- della vita e del suo grande cerchio.